

Ha facoltà di parlare l'onorevole Calisse, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, essendo convinta che la definitiva sistemazione della proprietà ecclesiastica debba essere preparata da sollecite particolari riforme, invita il Governo ad ordinarne, semplificandole, l'amministrazione, ed a togliere, anche mediante disposizioni legislative, le cause che ne allontanano la vigente legislazione dalle sue ultime finalità ».

CALISSE. Io conosco in quest'ora il dover mio di parlare brevemente, e non mancherò alla mia promessa.

Molto si è qui parlato, e non poteva essere diversamente, delle cose della giustizia, ed io non ripeterò quelle che da precedenti oratori si è detto, anche perchè si è detto più autorevolmente di quanto io potrei dire, perchè si annunziano disegni di legge in proposito, che potranno meglio fornire argomento di studio su così importanti questioni.

Della grazia, invece, tranne un cenno fattone dall'onorevole Cottafavi, il quale se n'è occupato in relazione con coloro che, condannati, si riconoscono poi vittime di errori giudiziari; non si è detta parola, e credo perciò che il dirne alcuna possa essermi consentito.

La grazia è compagna della giustizia, che la eleva là dove lo stretto diritto le vieta di giungere, e dove pur si trovano delicati interessi, che, per le ragioni della equità e per il presidio della tranquillità e del benessere sociale, devono essere tutelati e soddisfatti.

Onorevoli colleghi, corrisponde sempre a questo suo ufficio quale oggi è la concessione della grazia? Noi vediamo che, mentre dovrebbe essere un'eccezione, data come provvedimento di necessità, essa è divenuta quasi regola, e il ministro sa che sul suo tavolo le domande cadono, come cadono d'autunno le foglie dal ramo.

E la giustizia non ne ha incoraggiamento, non ne ha rimedio contro alcune sue inevitabili durezza; essa se ne sente spezzata la spada, anche quando la volga contro quello che è danno e pericolo sociale.

Noi oggi siamo a questo, che ogni reo considera la grazia come un ultimo appello, dal quale spera la salvezza sua. Il reo non di rado trascura la propria difesa, non solo perchè dalla grazia aspetta quello che dalla giustizia non può aspettare, ma perchè, per ottenerla, crede, e non sempre a torto, che gli sarà buona ragione il dire che il giudice, che lo condannò, non fu bene illumi-

nato o non fu in alcuna guisa illuminato sul conto suo.

E in quanto al modo del concederla, inconvenienti neppur mancano. Noi vediamo sotto gli occhi nostri rivivere, e non migliorata, la vendetta medievale, quando il reato era un affar privato, ed agli interessati si abbandonava il farsi giustizia. Allora le leggi stabilivano il prezzo che l'offeso poteva chiedere all'offensore, per rendergli la pace che col delitto questi aveva perduto, nè maggior prezzo l'altro poteva pretendere nè la offerta legittima poteva rifiutare. Oggi, al contrario, all'arbitrio, alla avidità della persona, che fu vittima più o meno danneggiata del reato, noi abbandoniamo il prezzo del perdono. E poichè del perdono si fa condizione per la concessione della grazia, si viene a far di questa un eccitamento di malsana cupidigia, se ne giustifica in certo qual modo il mercato, mentre dovrebbe essere tenuta al di sopra del talento di chiacchieria, e di tanta facoltà non dovrebbe il Governo fare uso se non guardando alla sua alta finalità.

Onorevole Ministro, a me basta aver richiamato su di ciò la sua attenzione, e, con la speranza che ella voglia in proposito dire parola che ne affidi di qualche utile riforma.

E vengo ad altro argomento.

La relazione sul bilancio che stiamo discutendo lamenta la perdita, il consumo dei capitali della proprietà ecclesiastica, specialmente per il Fondo del Culto e per gli Economati dei benefici vacanti. Come rimedio efficace a questo danno, giustamente lamentato, la relazione invita il Ministro a porre finalmente mano a quel che da quaranta anni si dice, e par che si dica unicamente per dimostrare la nostra impotenza o la nostra paura, a por mano al riordinamento generale della proprietà ecclesiastica. Come debba farsi non si spiega, ma si stimola il ministro, e gli si dichiara di attendere all'opera.

La quale, ricordando io la classica citazione del Presidente del Consiglio, dell'*incedere per ignes*, dirò *opus aleae plenum periculosae*, e tanto più oggi che viene, se non a mancare, almeno ad oscillare quello che pareva dovesse essere fondamento incrollabile e guida infallibile della grande riforma, il principio della separazione inteso in modo da rendere lo Stato estraneo a qualunque cosa che sia di competenza ecclesiastica. Abbiamo inteso anche in quest'aula qualche eco della voce che nasce dalla coscienza